



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 870 - L.1851 - T.1675



FEZZI

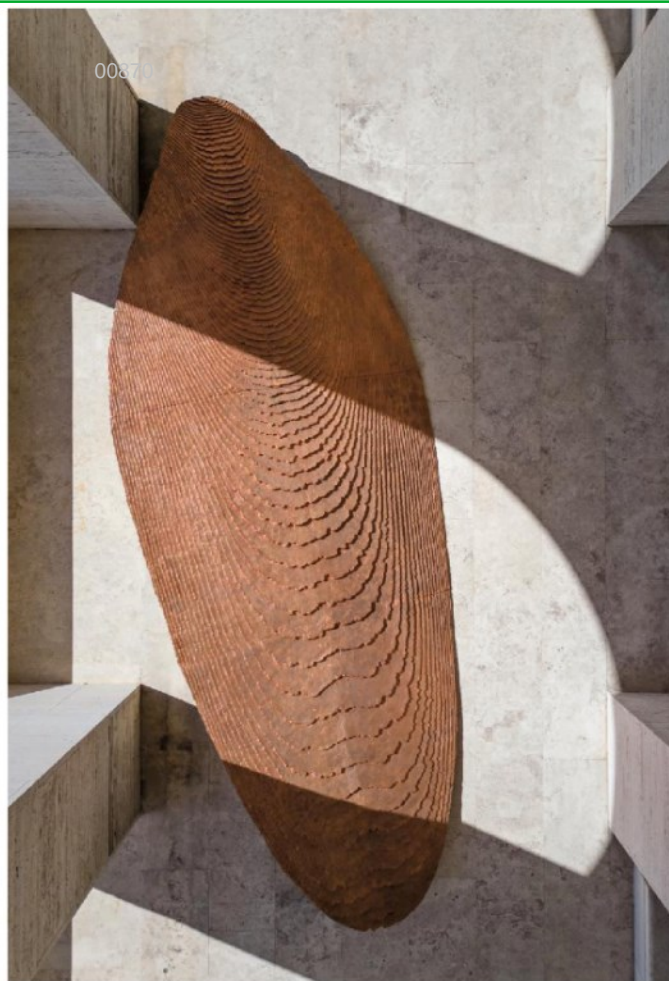
Il dubbio della perfezione

intervista ad Arnaldo Pomodoro

di Fiorella Minervino

DUBBIO

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - L.1851 - T.1675



Una mostra a Roma, una borsa scultura, i progetti: «Nonostante la mia tarda età, non ho perduto la curiosità e la passione per la ricerca artistica»

Lo studio nella vecchia Milano, nel cortile della casa di ringhiera, è lo stesso che aveva voluto nel 1980 con l'amico Vittorio Gregotti. Oggi, ampliato, ospita la Fondazione, riceve visitatori con mostre per illustrare il suo percorso lungo 70 anni; poi la biblioteca da lettore onnivoro, disegni, foto, opere, modellini. Arnaldo Pomodoro (1926 Morciano di Romagna), indomito creatore di sculture nel mondo, celebrato da musei esigenti, ci va il mercoledì. A 96 anni è sempre coraggioso, combattivo: ha ripartito ovunque i suoi alfabeti arcaici, i segni di civiltà perdute incisi nelle colonne, dischi, sfere, il *Labirinto*, l'installazione ambientale nel precedente studio, oggi sede Fendi. Lavori celebri: alla Rai di via Teulada e la Farnesina a Roma, il Palazzo dell'Onu a New York. Gli "incidenti di percorso" non lo hanno intimorito: a Teheran lo Scià Reza Pahlavi e Farah Diba lo invitarono a corte, gli commissionarono tre colonne elevate, la rivoluzione di Khomeini

le rifiutò, Pepsi Cola fu ben contenta di acquistarle. Ancora: Milano nel 1980 era incerta sul *Disco Solare* in piazza Meda, ora tutti pensano sia nato con il vecchio piazzale. Poi, sui ruderi della terremotata Gibellina nel 1983 quando ideò le macchine sceniche per il ciclo teatrale di Emilio Isgrò, ispirato all'*Oresteia* di Eschilo. Alla prima del 3 giugno si levò d'improvviso un vento gelido che cancellava le parole di Isgrò, un inferno, due persone rimasero impassibili: lui e Inge Feltrinelli, avvolta nel poncho dono di Allende, lo spettacolo terminò stregando noi presenti.

Lei ora ha reinterpretato la borsa Peekaboo di Fendi e il 12 maggio (e fino al primo ottobre) la sede della maison, il Palazzo della civiltà italiana di Roma, ospita la mostra *Il Grande Teatro delle Civiltà*. La moda le interessa?

«L'intervento sulla borsa di Fendi resta un'esperienza unica e parti-



colare fatta in occasione di questa mia mostra romana e legata alla partnership tra la Maison e la mia Fondazione: si tratta di un progetto globale chiamato Canvas Peekaboo che, dal 2014 ha coinvolto artisti e designer nella creazione di pezzi unici a testimonianza di avvenimenti speciali. Mi sono molto divertito a reinterpretare una delle borse più iconiche di Fendi (creata nel 2008 da Silvia Venturini Fendi, ndr), mettendone in discussione la "funzione d'uso" dell'oggetto-borsa e a trasformarlo in qualcosa di misterioso e visionario».

Il suo lavoro oggi?

«Nonostante la mia tarda età non ho perduto la curiosità e la passione per la ricerca artistica. Quando posso vado in studio per riordinare le mie carte, disegnare e prendere parte al lavoro di conservazione e valorizzazione dei materiali custoditi nell'archivio, promosso dalla mia Fondazione e alla supervisione del Catalogue Raisonné online di tutte le mie opere».

Che cosa significa la scultura? Un tempo spiegava che nel dopoguerra aveva cominciato a esplorare la materia "dentro"?

«È in quel periodo che ho iniziato a lavorare sui solidi della geometria euclidea: cubi, sfere, e poi cilindri e piramidi, operando corrosioni e

squarci. Volevo mettere in dubbio il senso di perfezione e la simbologia assoluta di ogni forma. Questa idea resta al centro della mia ricerca, insieme a una tensione verso la grande dimensione, una sorta di "urgenza architettonica", l'ha definita Gillo Dorfles, presente già nelle piccole composizioni dei miei inizi, che poi ha trovato piena attuazione nelle grandi sculture collocate in piazze e spazi pubblici del mondo».

I materiali?

«Tutti i metalli mi affascinano. Ne ho utilizzati diversi: piombo, stagno, ferro, rame, argento. Ma è il bronzo - che preferisco lucido - il materiale più congeniale al mio linguaggio artistico, quello che meglio esprime i contrasti tipici delle mie sculture».

Le memorie arcaiche?

«Nel mio lavoro si sente la memoria del passato: ho avuto sempre una grande attenzione per tutti i segni misteriosi e astratti delle scritture

Opere di Arnaldo Pomodoro dalla mostra Il Grande Teatro delle Civiltà al Palazzo della civiltà italiana di Roma dal 12 maggio. Da sinistra, costume di Didone, Osso di seppia, La profezia (Cassandra), costume di Creonte. Nella pagina successiva, lo scultore con la sua interpretazione della borsa Peekaboo di Fendi. In apertura, Le battaglie.



arcaiche ed anche per la semplicità delle rappresentazioni primitive della figura umana. Credo che le mie opere esprimano una sensazione ambivalente di rispetto per il passato e di ammirazione per la tecnologia e per il progresso, inteso come aspirazione a nuove scoperte».

Ricorda l'esperienza di *Continuità* (con Novelli, Turcato, Doria, Giò Pomodoro) nel 1961 a Roma?

«È stata davvero importante: ci furono vari incontri con gli artisti del gruppo e poi seguirono le prime mostre presentate da Guido Ballo, Giulio Carlo Argan e Franco Russoli. Discutevamo moltissimo e a volte polemizzavamo: per tutti noi il problema era quello di organizzare il segno in modo nuovo, più strutturato. Ho cominciato allora a muovere le mie superfici piane e segnicche, a curvarle fino a realizzare la prima *Colonna del viaggiatore*».

Sognava l'architettura, ma è diventato geometra del Comune scoprendo l'opera pubblica. Il cimitero di Urbino, vincitore del concorso mai realizzato, rientra nel sogno?

«Il mio progetto per il nuovo cimitero di Urbino, risale al 1973, integra architettura e natura: ho inteso progettare un'opera di architettura che fosse una scultura nel paesaggio, la cui materia fosse la natura stessa; senza peraltro propormi, ha rilevato Argan, di fare della land-art. È un'opera a cui tenevo davvero molto e che continua, a distanza di 50 anni, a suscitare l'interesse e l'attenzione di critici e studiosi».

Fin da bimbo frequentava il teatro con lo zio emozionandosi ogni volta. Poi ha lavorato con Luca Ronconi.

«Ho avuto sempre una passione per il teatro: si potrebbe addirittura dire che il mio passaggio all'arte sia avvenuto attraverso la scenografia. Il teatro, che è il luogo dove ci si può esprimere con la massima libertà creativa, mi ha permesso di dare corpo alla visionarietà, è stato una fonte di ispirazione per le sculture di grandi dimensioni».

Professore a Stanford e Berkeley, a New York con la Beat Gene-

ration... Qual è stato il suo rapporto con gli Stati Uniti?

«L'America, dove sono andato per la prima volta nel 1959, è stata importantissima per lo sviluppo del mio lavoro: da un lato il confronto con uno spazio tutto diverso dal nostro, dall'altro il rapporto con i movimenti artistici e culturali di quegli anni, in un clima di approccio all'arte non accademico e non retorico, di grande attenzione per le opere innovative e i nuovi linguaggi espressivi».

Nel 1995 ha creato la Fondazione, la "casa della scultura" a Milano, «un'opera sociale pubblica». Infine in Via Vigevano lo Studio e le mostre.

«Ho sempre sentito la necessità di un coinvolgimento sociale. Uscire dal proprio studio, dove si lavora e si è protetti dalla propria torre d'avorio, non è una facoltà, è un dovere. È mio desiderio che la Fondazione, lungi dall'essere una struttura statica e conservativa, possa svolgere la funzione di un vero e proprio laboratorio inventivo quasi sperimentale, per costruire con artisti, critici e pubblico, un coinvolgimento profondo e globale».

Il legame con Milano?

«Il *Grande Disco* in Piazza Meda fu subito accolto positivamente dai cittadini: la scultura è nel contesto vitale della città e rappresenta il dinamismo e l'ottimismo di Milano, la sua forza solare. Devo dire che l'accoglienza di Milano, quando sono arrivato nel 1954 è stata positiva: sento questa città come casa mia e nel 2016, in occasione del mio novantesimo compleanno, mi ha dedicato una grande mostra tra Palazzo Reale, Triennale e Poldi Pezzoli».

Mostre e critici?

«Ho fatto moltissime esposizioni interessanti che mi hanno coinvolto profondamente. Molti sono anche i critici d'arte con cui ho avuto un rapporto di amicizia e confronto intellettuale: ricordo con particolare intensità Italo Mussa, un amico che se ne è andato troppo presto, e la mostra da lui curata al Forte di Belvedere di Firenze nel 1984». ■